Fortuna e virtù

Benedetto Croce diceva, a proposito dei richiami alla «fortuna» insistentemente evocati dagli storici a proposito dell'opera di Cavour, che «fortuna», inesorabilmente, c'è sempre, in ogni riuscita operazione della storia. Diciamo pure che quello di Cavour fu un singolare esempio di fortuna politica usata con virtù. Perché la virtù, alla fine, consiste per lo più nel saper fare buon uso della fortuna. E, soprattutto, nel non arrendersi a quella che i giovani italiani di oggi chiamano la «sfiga», quando – e succede a tutti (capitò anche a Cavour) – questa prevale.

È possibile «determinare» analiticamente i fattori della «fortuna» cavouriana? Di solito i fattori della «fortuna» sono di due tipi: le debolezze degli altri «attori» coinvolti nella vicenda, interni ed esterni; e le circostanze. Il caso della «fortuna» di Cavour non fa eccezione. Terribilmente fragile, in molti casi di cartapesta, era la buona parte dei componenti del fronte nemico; non solo il regno borbonico, ma anche il potere temporale del Papa, che, a quanto pare, il popolo dei credenti sapeva straordinariamente dissociare dalla autorità religiosa. I liberali, dopo la liberazione di Marche, Umbria e Legazioni, nel 1860, di fronte a questo fatto, non credevano ai loro occhi: raccontavano di sacerdoti dei domini pontifici liberati che si vedevano, esterrefatti, più rispettati di prima, ora che erano soltanto autorità religiosa. E, d'altra parte, erano deboli, nonostante le loro qualità – queste, però, molto unilaterali – anche gli amici-nemici del fronte «amico», come il re, o Garibaldi, o Mazzini. E debole persino, nelle sue incredulità suicide, nelle sue incertezze, nei suoi

problemi con la propria opinione pubblica, cattolica e non, lo stesso Napoleone III. Non debole, ma indebolito, perché ormai circondato, era l'impero austroungarico. Si è detto delle debolezze degli altri attori del gioco. Quanto alla fortuna derivante dalle circostanze, la maggiore fra tutte fu certamente la rara fluidità del momento storico europeo, di cui abbiamo detto e di cui torneremo a parlare spesso: ma fu una «fortuna» sfruttata, appunto, con «virtù» eccezionale.

E veniamo perciò alle «virtù». Le «virtù» cavouriane erano davvero molte, una straordinaria associazione di qualità raramente disposte a stare insieme: virtù di istinto politico (il saper manovrare fra strategia e tattica, il saper combinare il concorso dei fattori, il saper usare il freno e il piede fermo, raramente l'acceleratore), virtù di capacità (la competenza, l'abilità), virtù di carattere, come la costanza, e, *last but not least*, virtù di intelligenza situazionale o di visione (la ferma consapevolezza del valore decisivo dell'«uso dell'Europa» e della leva «centrista»). Comunque, con le «virtù» necessarie, era proprio ok: glielo riconosce anche uno dei suoi biografi meno benevoli, Denis Mack Smith («fu un vero virtuoso delle molte arti che insieme formano un politico di successo»). Ma, soprattutto, il coraggio e la caparbia tenacia: le qualità che soprattutto contano anche quando la fortuna non assiste. Della sua audacia ha scritto Chabod che era «fatta di calcolo freddo sì, ma anche di slancio, contessuta del *quid* imponderabile che fa passare, d'improvviso, dal momento di puro raziocinio ponderante e soppesante al momento dell'azione risoluta».

Non era certamente, dunque, «uomo senza qualità». E non si reputava tale! Il tratto psicologico essenziale per capire Cavour è, anzi, che egli, come ha scritto Romeo, era «uomo da sempre convinto della propria superiorità». Dopo la catastrofe di Custoza arrivò a dire che se ci fosse stato lui al potere il risultato sarebbe stato ben

altro: ed era proprio una vanteria sconcertante. Assai presto dové mettersi in testa che nel suo avvenire vi fosse il «timoneggiare gli affari», secondo l'espressione usata da un amico di gioventù. A 22 anni scrisse alla marchesa di Barolo che si sarebbe visto bene nei panni di un ministro del re d'Italia. A 23 anni parlava nel suo diario delle sue «potenti facoltà intellettuali» e confessava di intendere l'amicizia come sinonimo «dell'ascendente che la superiorità del *suo* spirito poteva esercitare sopra i *suoi* amici e... la loro conseguente dedizione». La sua metamorfosi adolescenziale da ragazzo di intelligente vivacità, ma piuttosto riluttante allo studio, in uno studente di prim'ordine era, del resto, avvenuta in Accademia, proprio per un prepotente senso di emulazione. Al quale continuava ad associarsi uno spirito orgoglioso e ribelle, quello stesso che aveva reagito, a 14 anni, alla nomina a paggio di Carlo Alberto ottenutagli dal furbo e influente padre (non lo divertiva affatto, aveva detto al genitore e, a un amico di questi, aveva poi aggiunto che, anzi, la cosa lo infastidiva proprio). Con gli amici era spesso insopportabile, come quando umiliava il carissimo Pietro di Santarosa perché, a differenza di lui, non sapeva l'inglese; e peggio ancora col fratello maggiore al quale faceva rilevare, irridendolo, le debolezze ortografiche e linguistiche. Solo un gran signore, freddo e distaccato, come Massimo D'Azeglio, poté sopportare l'invadente irruenza con cui, per mesi e mesi, Cavour ministro-primo-della-classe prevaricava insopportabilmente nella rappresentanza in Parlamento e nelle riunioni di gabinetto, fino allo scalzare senza scrupoli l'amico che ne era presidente. E persino col suo re riuscì ad arrivare ai ferri corti per il fatto di ardire d'immischiarsi aggressivamente nelle di lui vicende sentimentali. Nel gran litigio dopo Villafranca – ne parleremo più avanti – arrivò a dirgli che sua maestà forse non se ne era accorto ma che il vero re era lui, Cavour.

Cavour apparteneva, cioè, a quella categoria di uomini politici fortemente dotati, in intuito, prontezza, memoria solida e bene organizzata, rapidità di adattamento intellettuale alla peculiarietà e disparità dei problemi tecnico-operativi (oggi, di un uomo politico che ha questo requisito, si dice che padroneggia i suoi «dossier»). Univa doti indiscutibili di intellettuale (anche se non di intellettuale umanista) a quelle dell'uomo d'azione. D'Azeglio – cui Cavour, come s'è appena detto, rese la vita impossibile nel periodo in cui fu ministro del di lui governo – gli attribuiva «una attività diabolica»: noi oggi parleremmo, forse, magari lasciando da parte il «diabolico», piuttosto di «attivismo», sostantivo derivato e recente che il D'Azeglio non poteva possedere nel proprio vocabolario. «La sua attività era continua; s'egli non agiva, pensava, meditava» riferisce Michelangelo Castelli che gli fu a lungo collaboratore stretto. Sempre con il linguaggio dei nostri tempi, di uomini così, diciamo che «hanno una marcia in più». E Cavour, quella «marcia in più», non solo la aveva, ma sapeva anche di averla.

Uomini di questo tipo si fanno un punto d'onore di esser capaci di riuscire in ogni cosa e, quando si dedicano a un impegno, ce la mettono tutta, con passione e puntiglio. Una volta arrivò, col Balbo, a definirsi un «drugiomane», un maniaco del letame (in piemontese = drugia), cioè della simbolica, per quanto spoetizzante, chiave di volta di quella possibilità di associazione intensiva e sinergica fra allevamento e agricoltura in cui veniva allora fatta risiedere la gran parte del progresso agrario. Può accadere che, come avvenne appunto per Cavour lungo quasi venti anni, un uomo siffatto debba «dedicare la sua immensa energia intellettuale e morale a oggetti troppo minori di essa, logorandovi inutilmente le risorse della sua potente carica vitale», magari non senza che tracce di siffatta dispersione restino a segnarlo, come osserva Romeo. Intensa, per circa un quindicennio, fu la sua

attività non solo di agricoltore, ma anche di uomo d'affari, speculatore e partecipe di iniziative imprenditoriali, e praticando questa attività si può dire sia stato presente in quasi ogni campo di iniziativa di quel Piemonte che, fra le mille remore e diffidenze di un ambiente carico di conservatorismo, cominciava a veder germogliare i primi segni della industrializzazione. Non tutti i suoi affari andarono a segno, per il vero, e sarebbe inutile agiografia cercare di spacciarlo per un grande *businessman*, perché tale non fu. Ma se quegli affari non gli diedero una ricchezza (la fonte della sua personale agiatezza restò sempre la vecchia attività agricola), gli diedero tuttavia una conoscenza dei più disparati problemi pratici della economia del suo paese. Era, insomma, la sua, una esperienza completa di uomo moderno. Fu, in pratica, il primo uomo d'affari della storia politica italiana. Quando Camillo Cavour decise di entrare attivamente in politica non era più un ragazzo, ma un uomo già professionalmente realizzato e conosciuto nella «società civile»: era un uomo d'affari con ampie esperienze imprenditoriali, finanziarie, speculative, coltivate da molti anni, fra le più ardite e di avanguardia nel Piemonte di quei tempi. Dopo di lui, con le sole eccezioni di Bettino Ricasoli e Quintino Sella, la classe politica italiana – ai suoi vertici – esibì sempre più solo semplici proprietari terrieri benestanti e più o meno assenteisti, professionisti, burocrati, professori, giornalisti e, sempre più spesso, persone formate e costruite direttamente nel mondo della politica. E se non basta, si pensi al gusto profondo delle sfide della storia che è racchiuso in quella sua dichiarazione del '58, allorché disse che, se non avesse avuto tra le mani il problema nazionale d'Italia, si sarebbe dedicato al problema delle relazioni fra capitale e lavoro, al problema delle condizioni delle classi lavoratrici.

Deriva, spesso, dalle forti convinzioni su sé stessi di uomini così dotati, un atteggiamento «*Can do*» (posso

farlo, ci riesco), che induce a considerare le difficoltà come una sfida e una prova. Proviamoci ad esplorarne le possibili implicazioni per un uomo politico. A volte, come in Cavour, un atteggiamento siffatto si innesta sulla passione del gioco. A differenza di Giovanni Giolitti, la cui passione giovanile sappiamo essere stata il tirare di scherma (e, pare, a sentir lui, con buon successo), Cavour fu, invece, come abbiamo già ricordato, un forte giocatore. Il che – all'opposto di quel che fa uno schermidore – significa accettare le sfide non solo alle proprie qualità (le «virtù» machiavelliane) ma anche quelle poste dal caso alla «fortuna»...